TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

Anno 18- Numero 1

Gennaio - Marzo 2022

Con il patrocinio di:

CITTA' DI MORTARA

Sommario

3 Quel “fascino”: l'uniformarsi tra ordine, lavoro e... mode
Marta Costa

4 Camicie rosse nel Risorgimento
Maria Forni

6 Medici al fronte
Nadia Farinelli Trivi

8 Nihil sub sole novum
Graziella Bazzan

9 Quella sottile enorme differenza tra divisa e uniforme
Federica Babetto

11 Dividere i ruoli
Camilla Adelaide Sguazzotti

12 Il lavoro dei vigili forza della città
Graziella Bazzan

14 Lo stile dei piloti militari
Lucrezia Zandon

15 L'abito non fa il monaco
Suor Pia Lessani

17 Mamma, mi hai stirato il grembiulino?
Marco Trivi

IL VAGLIO

TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 18 - Numero 1
Gennaio - Marzo 2022
*
Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*
Direttore responsabile
Marta Costa
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*
Coordinamento
Sandro Passi
*
Progetto grafico
Luigi Pagetti
*
La collaborazione è a titolo gratuito
*
Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70
27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino
www.circoloculturalelomellino.it
*
Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*
Copertina
Giuramento dell'Aeronautica
Viterbo 1979

INVERNO

Campo freddo
Ignoto tra la nebbia,
immenso, triste,
tutto solo come noi.

Silenzio, nebbia, silenzio.
Di colpo la luna
dov’era la luna?
come lama d’acciaio
fende la nebbia
e dà a tutto
ombre spettrali.

Giancarlo Costa
(Lomellina mia terra - 1967)

Quel "fascino":

l'uniformarsi tra ordine, lavoro e... mode

di Marta Costa

È innegabile. Il fascino che producono è innegabile. Lo conferma il modo di dire "il fascino della divisa".

Questo numero del Vaglio - come avrete senz'altro capito - ha come filo conduttore le divise e le uniformi.

Appena accennato l'argomento a tante signore, come è successo a me, verrà davanti agli occhi Richard Gere in *Ufficiale e gentiluomo*. Ma poi le immagini si susseguono, si pensa ai matrimoni dei militari in alta uniforme con la foto sotto all'arco di spade innalzato al cielo da un picchetto d'onore composto da ufficiali che aspetta gli sposi all'uscita dalla chiesa.

Una coreografia di grande effetto.

Nella moda lo stile militare quasi ogni anno è presente sia per gli uomini che per le donne, nelle passerelle e sono stati aperti negozi delle varie forze militari: esercito, aeronautica, marina, carabinieri.

Giuramento dei parà - Pisa, 1981

Col tempo, alcune categorie hanno avuto un vero e proprio cambiamento di stile e di considerazione da parte degli altri. Citiamo gli chef, così in voga in questo periodo con decine di programmi televisivi che li vedono protagonisti, prima erano considerati dei lavoratori di basso livello sociale, per quanto già a metà dell'Ottocento due grandi cuochi francesi iniziarono a dare prestigio alla categoria pensando ad una divisa vera e propria. I camerieri trasmettono classe e pulizia, gli operai di una squadra personalizzano l'azienda, magari cambiando il colore di quello che indossano per differenziare i ruoli o i compiti. Si può dire che trasmette un senso di appartenenza e dà sicurezza.

Ci sono particolari divise di indiscutibile femminilità: le hostess solo per fare un esempio di grande e raffinata eleganza. Una divisa, bene o male, comunque, l'abbiamo messa o la mettiamo tutti nella quotidianità. Mi piace ricordare gli anni Settanta o Ottanta (quelli miei..., ognuno avrà i suoi...).

I ragazzi tutti in jeans, scarponcini, piumino corto; le ragazze pure loro uniformate - scopiazzandosi benevolmente perché così voleva un "regolamento" non scritto - con stessa borsa, stesso foulard, cintura, pettinatura, trucco.

Sarà ancora così? Ma sì! Si copia, e intanto ognuno personalizza il suo stile, come lo stile della nostra rivista: è innegabile che sia elegante!

Camicie rosse nel Risorgimento

Un'epopea di amor patrio e libertà

di Maria Forni

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il più popolarmente glorioso degl'Italiani moderni.
Giosue Carducci

Il termine "divisa", che deriva da "dividere", ossia segnalare l'appartenenza a un gruppo separato dagli altri, è utilizzato in vari campi, da quello militare a quello sportivo e così via. Si tratta di una forma specifica di abbigliamento, che suscita diverse convinzioni ed emozioni: infatti la divisa è da molti amata, perché esprime appartenenza e condivisione di valori, mentre da altri è appena tollerata, come se violasse la libertà individuale di esprimersi. Quindi da una parte si rilevano fierezza e orgoglio di mostrare l'appartenenza a un gruppo, visibile immediatamente a tutti attraverso l'abbigliamento, dall'altra si nota insofferenza per la rigida disciplina che la divisa rappresenta. Ciò vale soprattutto riguardo alle divise imposte in un percorso esistenziale non scelto con convinzione, anzi costretto; memorabile è la trasgressione nell'abito monacale di Gertrude nei *Promessi Sposi, cap. IX. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunziava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli, cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola*… L'insofferenza verso la divisa esprime l'intolleranza verso il controllo della personalità individuale: le regole dell'abbigliamento sono vissute come limitazione della libertà di scelta, mentre infrangendole, indossando le divise in modo ambiguo o trasgressivo si pensa di ripristinare la libertà di scelta. Del resto, l'uniforme non esprime gli aspetti individuali, ma quelli "gruppali", ossia una serie di valori uguali a un intero gruppo. All'opposto dell'atteggiamento individualistico, tipico della nostra società liquida, ma già presente in passato, c'è il fascino della divisa, quasi la sua sacralità. Essa ha dunque un doppio codice, uno aperto e uno nascosto.

Un caso particolare di mediazione tra gli opposti sentimenti verso l'uniforme si può trovare nella storia dei garibaldini, che , non essendo un corpo militare ufficiale inserito nelle gerarchie di uno stato, ma volontari mossi dall'amor patrio e dal fascino di un condottiero avente il carisma di un mito, non ebbero all'inizio costrizioni di uniformità: la divisa garibaldina si formò nel tempo, si trasformò nel corso delle varie imprese fino a raggiungere- ma in fieri- una forma riconoscibile e riconosciuta. Nella "mitologia" garibaldina ebbe una rilevanza particolare e suscitò uno straordinario attaccamento affettivo la camicia rossa, che costituì dalle origini il pezzo di abbigliamento identitario, carico di forte dimensione valoriale e simbolica.

L'anima garibaldina ebbe una straordinaria forza nel clima appassionato ed eroico del Risorgimento, fondendo il valore e il disprezzo del pericolo con una tensione politica e morale volta a raggiungere la libertà e l'unità della patria. Così caddero quattro dei fratelli Cairoli, giovanissimi.

Se si passa ora a una descrizione dell'uniforme, occorre fare una premessa: il tentativo di una ordinata catalogazione delle divise utilizzate nelle varie campagne garibaldine risulta decisamente compromesso dalla natura imprevedibile delle formazioni volontarie. Alle origini dei corpi militari riuniti intorno alla bandiera garibaldina il soldato si presenta già fornito del suo equipaggiamento e addirittura in abiti civili, pur con adattamenti. Il Generale, poi, per motivi ideali ma anche pratici, decise di istituire una sorta di uniforme avente come elemento essenziale la camicia rossa, scelta fin dal 1843, quando radunò a Montevideo, tra le altre forze sotto il suo comando, anche la Legione italiana, composta da 500 volontari, accorsi alla difesa della capitale uruguayana contro le forze oppressive sostenute dal dittatore argentino Rosas. La scelta cadde su una

partita di panno di lana rossa, usata dai lavoratori delle macellerie: la foggia era infatti a giaccone da lavoro, senza ornamenti. Dati i pochi finanziamenti di cui disponeva, Garibaldi si rivolse a merce di poco prezzo, come pure per i pantaloni, di rude stoffa blu, usati da marinai e operai, simile a quella degli attuali blue jeans. Il valore simbolico del rosso, richiamo al sangue versato per la patria, venne in seguito, ma alle origini la tenuta garibaldina fu motivata da ragioni prettamente economiche. Non si può non cogliere tuttavia il legame con l'abbigliamento - e quindi con il mondo - dei lavoratori. Secondo la tradizione risorgimentale, Garibaldi, dopo aver lanciato la sottoscrizione per "un milione di fucili", indicò la camicia rossa come divisa dei volontari.

Le prime camicie rosse confezionate per le campagne italiane furono cucite a Milano e a Bergamo, in parte anche da nobildonne milanesi sostenitrici del Generale. La camicia rossa assunse una foggia diversa e più uniformemente diffusa fra i volontari dopo il 1860, durante la spedizione dei Mille: furono confezionati modelli più attillati con rifiniture in verde sia ai polsi sia al colletto rivoltato, sul quale venne riportato il numero del reparto. Nelle campagne militari successive al 1866, venne confermata come divisa la camicia rossa con le rifiniture e un fazzoletto verde.

La cavalla bianca di Garibaldi - Silvano Campeggi

La mitica camicia rossa diventò una giubba molto corta, con uno o due taschini all'altezza del petto e un fazzoletto verde intorno al collo. Sopra la camicia, un cinturone ormai simile a quello usato dall'esercito regolare. Quanto ai pantaloni, erano di colore variabile, anche perché spesso erano preda bellica: un esempio significativo si trova nella campagna del 1860, in cui prevalevano i calzoni bianchi, sottratti alle truppe borboniche. Il colore bianco finì poi per diventare di uso generalizzato, forse perché dava un tocco di eleganza nella combinazione col rosso e piaceva particolarmente ai giovani intellettuali e/o aristocratici che scelsero di militare nelle file dei volontari garibaldini, seguendo ideali risorgimentali o anche assecondando il loro spirito di avventura. Rimase comunque sempre, nelle uniformi garibaldine, pur "regolarizzate", una certa libertà di abbigliamento, secondo lo spirito iniziale della mitica vicenda iniziata in Sudamerica.

L'epopea garibaldina suscitò interesse anche nella letteratura, soprattutto dal 1860, anche perché tra i combattenti vi erano molti giovani scrittori, legati al gusto romantico che prediligeva l'amore, la patria, la storia, la libertà, come temi essenziali delle opere letterarie. Fu Benedetto Croce a parlare per primo di *letteratura garibaldina*, includendovi soprattutto i numerosi testi di memorie, in cui i protagonisti delle varie campagne militari ricordano la loro partecipazione alla lotta, proiettando la scrittura in una dimensione rievocativa, oltre che storico-politica.

Spicca in tali opere la figura mitica di Garibaldi a cavallo, che passa tra le sue truppe in camicia rossa, a infondere fiducia e ardimento. Tra i memoriali più dotati di dignità letteraria si segnalano *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille,* di Giulio Cesare Abba; *Diario della spedizione dal 5 al 28 maggio* del già famoso Ippolito Nievo; *Camicia Rossa* di Alberto Mario, il cui titolo è identico a quello di uno dei canti garibaldini, che inizia con l'entusiasmo e l'orgoglio di arruolarsi con Garibaldi, che gli dié questa camicia rossa. In ogni strofa il sintagma *camicia rossa* ricorre quasi ossessivamente.

L'epopea garibaldina ispirò anche molti pittori, quali Induno, Lega, Fattori, Faruffini: nei loro dipinti le scene di guerra, di morte, di eroismo sono sempre segnate da macchie di scarlatto che testimoniano la presenza, reale e simbolica, delle camicie rosse garibaldine, accorse con giovanile impeto ovunque l'amor di patria chiamasse.

Medici al fronte

Dal ghiaccio della Russia al fuoco dell'Africa

di Nadia Farinelli Trivi

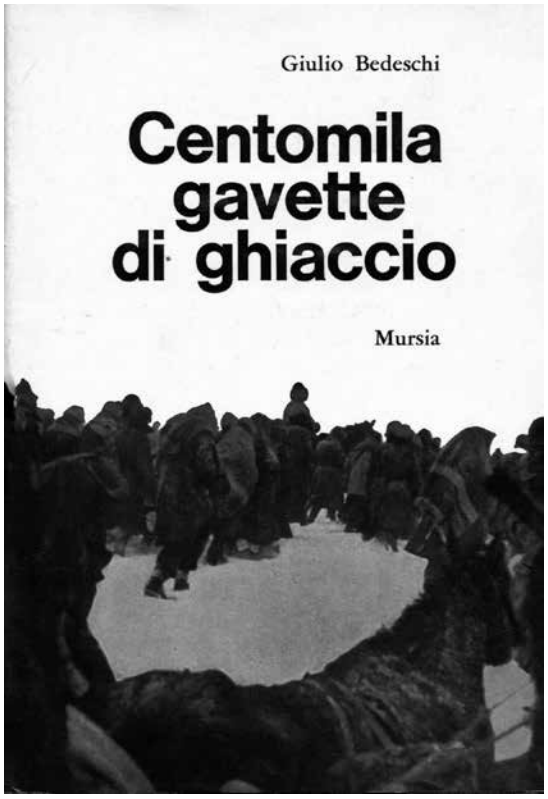
La durissima esperienza vissuta indossando la divisa con la penna nera indusse il dottor Giulio Bedeschi, che amava definirsi "alpino, medico e scrittore", a raccontare la sua storia di ufficiale medico durante la drammatica campagna di Russia, che gli aveva lasciato addosso un segno indelebile.

Nacque così il celeberrimo romanzo *Centomila gavette di ghiaccio*, resoconto autobiografico della tragedia che coinvolse i soldati italiani nel gelo della pianura nemica. Giulio Bedeschi, classe 1915, era di Arzignano, in provincia di Vicenza. Aveva frequentato a Bologna la facoltà di Medicina e anche la Scuola Ufficiali, terminata nel 1940, prima di partire volontario per la campagna di Grecia. Venne poi inviato in Russia come sottotenente medico della tredicesima batteria del gruppo Conegliano, della divisione alpina Julia.

Testimone diretto della disastrosa avventura dell'Armir, l'armata di soldati italiani falcidiata dal gelo e dal nemico nel '43, fu tra i pochi sopravvissuti della terribile ritirata a piedi, per migliaia di chilometri, in un ambiente che definire ostile è davvero poco. Quel dramma collettivo lo portò a scrivere un libro di memorie che subì ben sedici rifiuti prima di essere pubblicato da Mursia nel 1963 e di avere un enorme successo, con successive dodici ristampe e il Premio Bancarella l'anno seguente. La storia prorompe direttamente dai fatti vissuti e la guerra è vista, per così dire, dalla parte dei morti, che non hanno conti da rendere e posizioni da sostenere.

Nella finzione letteraria il racconto ha come protagonista il sottotenente medico Italo Serri (lo stesso Bedeschi), inviato al fronte orientale con l'Armir. Nel dicembre 1942, la controffensiva russa, per liberare Stalingrado, rompe il fronte e le tre divisioni alpine Cuneense, Julia e Tridentina vengono sacrificate per bloccare l'avanzata nemica. Dopo un mese di resistenza, gli alpini sono costretti a ritirarsi, accerchiati dalle forze russe.

Inizia la tragica ritirata a meno trenta gradi, in quel terribile inverno del '43, senza rifornimenti e sotto la costante minaccia di agguati nemici. Il 31 gennaio gli alpini raggiungono la zona controllata dai tedeschi: partiti in sessantamila, arrivano in meno di ventimila. Nella vicenda storica s'intrecciano i drammi di persone comuni, vittime innocenti di decisioni prese molto più in alto di loro e le emozioni di



chi non ce l'ha fatta rivivono accanto a quelle di chi è riuscito a cavarsela.

Dopo l'uscita del libro, Bedeschi proseguirà una fortunata carriera di autore sempre sulla falsariga autobiografica di quel primo capolavoro, collaborando a numerose testate giornalistiche e pubblicando alcuni saggi. Tra i titoli di narrativa ricordiamo anche *La mia erba è sul Don*.

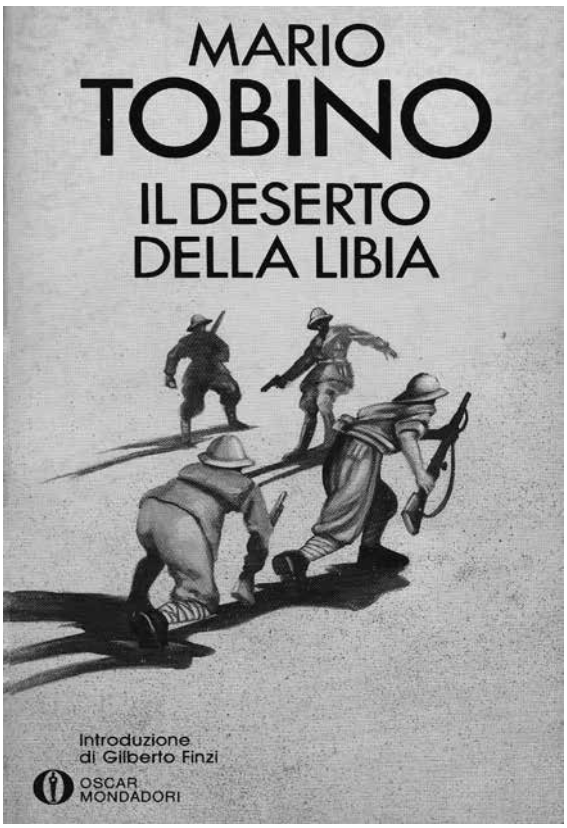
Pur collaborando costantemente con la casa editrice Mursia, non rinuncerà mai alla professione di reumatologo, che eserciterà a Brescia e poi a Milano fino al 1990, anno della sua morte. Oggi Bedeschi viene giustamente considerato uno dei maggiori scrittori italiani del Novecento ed è ancora da quel suo primo libro che traspare l'umanità del personaggio. Aveva infatti deciso di utilizzare nomi fittizi per tutti i personaggi, tranne uno: il suo fedele attendente Toni Covre di San Fior, Treviso, che è stato citato con il nome reale. Due anni dopo l'uscita del libro, arrivò una lettera dall'Argentina: era Covre, che, emigrato in Sudamerica, aveva letto il libro. Fu proprio per interessamento di Bedeschi che il suo ex compagno d'armi riuscì a trovare lavoro e a ritornare in Italia.

Tra i classici della letteratura di guerra dobbiamo anche citare *Il sergente della neve* di Mario Rigoni Stern, scritto nel 1953, anch'esso ambientato nella tragica ritirata di Russia. Uno dei personaggi del libro, il sottotenente Nelson Cenci, era un otorinolaringoiatra e, a sua volta, autore di scritti autobiografici su quei fatti terribili. Originario di Rimini, Cenci sospenderà gli studi per arruolarsi e si laureerà solo nel 1946, per diventare uno specialista di fama tra Pavia e Milano.

Solo in seguito si avvicinerà al campo letterario, scrivendo racconti in qualche caso introdotti dalla prefazione del suo ex sergente maggiore Mario Rigoni Stern.

C'è poi un'altra storia, raccontata in un libro da Mario Tobino. *Il deserto della Libia* è una collezione di ricordi che il medico scrittore ha raccolto durante il periodo trascorso in divisa e che ha offerto spunti al regista Monicelli per il suo lavoro cinematografico dal titolo *Le rose del deserto*, del 2006.

Nel film non c'è spazio per effetti speciali, dune misteriose o palme ombrose. Solo mucchi di sabbia e qualche pianta rinsecchita, emblemi di tanta esperienza messa a disposizione con pochi mezzi. Insegne di una guerra con un comandante che non ama comandare, alla guida di un pugno di uomini convinti che presto saranno tutti a casa: un'armata brancaleone a confronto con efficientissimi alleati tedeschi.



Non c'è la visione della guerra dalla parte dei poveri come nell'irripetibile *La Grande guerra* del 1959, ma un esercito fatto di tante facce e tanti dialetti, dal veneto al siciliano, dal milanese al romano.

Durante i provini per scegliere gli attori non protagonisti, Monicelli si è trovato di fronte a ragazzi di alta statura, belli e muscolosi, ma i nostri soldati della Seconda guerra mondiale non erano proprio così. Per cui, nelle scene di massa (il film è stato girato in Tunisia), i soldati italiani sono interpretati da giovani tunisini, molto più simili ai loro coetanei italiani di mezzo secolo fa.

La riflessione che viene proposta dalla filosofia di questo film è forse quella di non insistere a descrivere i nostri soldati come "brava gente": più realisticamente, saranno stati come tutti gli altri, qualcuno meglio, qualcuno peggio.

Nihil sub sole novum

Niente di nuovo sotto il sole: passaporti sanitari di un lontano passato

di Graziella Bazzan

L'espressione presente nella Bibbia (libro dell'Ecclesiaste 1,10) sta a significare che nelle vicende umane, felici o tristi che siano, tutto è già accaduto e si ripete. È così anche per il tanto vituperato Green pass, secondo alcuni "ideato, pensato ed applicato come una forma di coercizione verso i non vaccinati, quindi discriminatorio e anticostituzionale", secondo altri "decisamente necessario per la salute".

Il Green pass ha una storia lunga più di cinque secoli, ha cambiato nome e aspetto nel tempo ma non la sua funzione: contenere durante un'epidemia il pericolo di contagio e contemporaneamente garantire gli spostamenti tra luoghi diversi.

Nel Medioevo, con la diffusione della peste, divenne sempre più frequente l'attuazione di cordoni sanitari, di terra e di mare, vale a dire le zone rosse di oggi (altro provvedimento che arriva dal passato). Bisognava necessariamente rispettare le regole di confinamento, per cui era possibile circolare solo a determinate condizioni, e la separazione tra sani e potenzialmente infetti portò al tracciamento delle persone e delle merci con la "Fede di Sanità", una delle prime misure di prevenzione più antiche, la più diffusa e la meglio documentata rilasciata dalle autorità pubbliche, laiche e religiose. Era praticamente un attestato di cui si doveva munire chi iniziava un viaggio e che "faceva fede", certificando lo stato di salute di cui godeva il Paese di partenza del viaggiatore e di conseguenza del viaggiatore stesso.

La Fede di Sanità, vero e proprio passaporto sanitario, era considerata un documento importante che le autorità, nel timore di frodi, seguivano attentamente dal momento della stampa fino a quello della consegna a chi lo doveva compilare. Costituiva la prima linea di difesa per circoscrivere e arginare fenomeni contagiosi mediante il controllo del movimento dei beni e persone da un'area infetta a una regione non ancora contagiata. Introdotta a partire dal XV secolo, la Fede di Sanità doveva riportare le caratteristiche somatiche della persona a cui era rilasciata, insieme ad ogni altro elemento utile per una sicura identificazione. Era esibita per la sua vidimazione ai vari passi di guardia che la persona incontrava lungo il tragitto che doveva compiere per raggiungere la località di destinazione, passi di guardia ubicati in corrispondenza di confini comunali, signorili, giurisdizionali, in prossimità di porti e ponti che spesso coincidevano con stazioni daziarie. Venne usata anche in Lomellina dove c'era un forte flusso di pellegrini che transitavano lungo la via Francigena.

A metà Quattrocento, una lettera ducale inviata al Capitano di Lomellina, esortava ad un severo controllo sui romei che attraversavano la nostra terra, dal momento che si era in presenza di una devastante epidemia di peste che l'afflusso delle persone avrebbe potuto diffondere.

La stessa finalità preventiva aveva l'ordine impartito negli stessi anni al podestà di Mortara di non permettere di alloggiare pellegrini in "hospitiis extra terram Mortarie" che non fossero in possesso della Fede di Sanità, unica garanzia dell'avvenuto controllo sanitario.

Con l'imperversare dell'epidemia, nasceva anche l'esigenza di una protezione per i medici che dovevano avvicinarsi agli ammalati e fu così realizzata una curiosa "divisa": una veste idrorepellente di tela cerata lunga fino ai piedi comprensiva di guanti, scarpe e cappello a tesa larga, occhiali e un'inquietante maschera con un lungo becco, con due buchi per respirare e al cui interno conteneva erbe aromatiche o essenze e quasi sempre spugne imbevute d'aceto. Insomma, considerata l'epoca, una tenuta non molto dissimile da quella che i nostri medici hanno usato e usano tutt'ora per fronteggiare l'epidemia da Covid 19. Come vedete, tutto ritorna.

Quella sottile enorme differenza tra divisa e uniforme

Scout: connubio di storia e significati simbolici

di Federica Babetto

"Una uniforme uguale nasconde ogni differenza e contribuisce all'eguaglianza all'interno del Paese. Ma, punto ancor più importante, essa copre le differenze di Paesi e di razze e fa sì che tutti sentano di essere, gli uni gli altri, membri di un'unica fraternità mondiale."
Scriveva così sir lord Robert Baden-Powell, il fondatore del movimento scout, ne il Libro dei Capi e La strada verso il successo, due testi ancora oggi ritenuti fondanti e impiegati come vademecum dai capi scout di tutto il mondo.

Gruppo Scout FSE - Mortara

Fondamentale è la scelta terminologica: non "divisa", ma "uniforme", per indicare già a parole di essere gruppo, un affiatato Uno che si muove compatto e non quale somma disordinata dei singoli che lo compongono. Impossibile non citare, ancora una volta, le parole potentissime di Sir Baden-Powell: *"Un'uniforme perfetta, corretta anche nei particolari, può sembrare cosa di poca importanza; eppure ha il suo valore nello sviluppo di una certa dignità personale, e ha un significato enorme per quanto riguarda la considerazione di cui il Movimento gode presso gli estranei, i quali giudicano da ciò che vedono".*

L'uniforme scout è stata pensata sul modello della divisa usata dalla South African Police e originariamente consisteva in una camicia, dei pantaloni corti, calzettoni, un fazzoletto al collo, un cappello boero a falda larga e delle scarpe pesanti. Questi indumenti sono solo leggermente variati nel tempo e in funzione delle peculiarità proprie delle varie associazioni costituite nel mondo; ma nelle sue caratteristiche essenziali, l'uniforme è rimasta molto simile a quella originale pensata dal fondatore del Movimento.

Più nel dettaglio, il cappellone protegge sia dal sole che dalla pioggia, a significare che con il giusto equipaggiamento si possono svolgere le attività scout anche con un clima avverso; talvolta il cappellone viene sostituito da un basco.

La scelta della camicia, in luogo di una maglietta, è dovuta, oltre che a ragioni storiche, anche e soprattutto alla versatilità di questo indumento: una camicia è comoda, resistente, può essere usata in tutte le stagioni e le maniche arrotolate sono un inequivocabile segno di laboriosità.

A Mortara, i tre gruppi scout presenti sul territorio cittadino si differenziano, al primo sguardo di un osservatore esterno, proprio in virtù del colore della camicia: azzurra per gli scout Agesci, cachi per il gruppo FSE Mortara 1, grigia per i MASCI.

Gruppo Scout AGESCI - Mortara

Sulla camicia sono altresì cuciti numerosi distintivi rappresentativi, in primis, dell'associazione di appartenenza, del gruppo stesso e della nazione in cui opera; vi figurano, poi, eventuali brevetti e specialità ricevute durante il percorso scout. Un distintivo particolarmente carico di significato è quello ricevuto in occasione della promessa, la dichiarazione d'impegno che lo scout assume verso il Movimento e i suoi valori. I distintivi, infine, consentono di riconoscere, mediante le cosiddette barrette di funzione, i capi di una determinata sezione associativa.

I pantaloncini blu, poi, permettono libertà di movimento, mentre alla cintura è possibile appendere oggetti utili, come un coltellino o lo stesso cappellone: sulla fibbia è solitamente presente l'effigie di un giglio o di una croce. Il giglio, simbolo di purezza, è l'emblema internazionale dello scoutismo. Fu scelto da Baden-Powell, poiché sulle antiche carte geografiche la direzione del nord era indicata sulla rosa dei venti mediante una freccia con la punta a forma di giglio: esso, diceva il tenente ideatore del Movimento, *"mostra la via per compiere il proprio dovere di aiutare gli altri"*, puntando verso l'alto a ricordare che bisogna sempre cercare di migliorarsi.

Oltre a scarpe adatte a proteggere la caviglia e a impedire infiltrazioni d'acqua, completano l'uniforme scout i calzettoni, in cotone o lana, e l'immancabile fazzolettone: quest'ultimo, se oggi ha per lo più una valenza simbolica essendo l'elemento distintivo dei vari gruppi, originariamente poteva fungere da fasciatura in caso di ferimento, da tergisudore, da strumento di segnalazione, ovvero da sciarpa in caso di freddo o da corda.

Gli Agesci di Mortara hanno il fazzolettone giallo e azzurro, scozzese è quello che identifica gli Scout d'Europa della sezione mortarese, mentre il Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani porta il fazzoletto *bluette*.

In conclusione, quello scout è un vero e proprio stile; indossare l'uniforme non ha solo la finalità di rendere il gruppo riconoscibile, ma anche e soprattutto una funzione pedagogica-educativa. Baden-Powell aveva efficacemente teorizzato che, osservando l'esempio dei compagni più grandi, i giovani scout sarebbero stati invogliati a tenere curata la loro uniforme, accrescendo la propria dignità personale e, di conseguenza, la cura di sé.

Un metodo che, oltre cent'anni dopo, si conferma più che mai valido ed efficace.

Dividere i ruoli

Il valore simbolico dell'uniforme e la sua natura variabile

di Camilla Adelaide Sguazzotti

Divisa e uniforme, due estremi riconducibili allo stesso significato.

La divisa suscita reazioni opposte come la sua etimologia: fascino, rispetto, ammirazione; ma allo stesso tempo timore, repulsione, sopraffazione.

L'uniforme quando è abito di una categoria in una posizione di potere si fa veicolo di un potenziamento del proprio arbitrio sugli altri e sul mondo, arbitrio che viene accresciuto dalla stessa autorità a cui il vestito dà accesso. Anche quando si è da soli la divisa rimanda infatti subito a un gruppo di appartenenza ben identificabile, traspone su un altro piano, elevandola, la percezione della propria posizione sociale e della propria possibilità decisionale.

D'altro canto la divisa può essere anche veicolo di una volontaria discesa verso il basso, il segnale di un distacco da chi rappresenta il potere: in questo caso l'uniforme è l'esemplificazione esteriore di un processo di riconquista di uno spazio prima negato e, pertanto, dell'affermazione dell'esistenza di una forza opposta a quella normata.

È il caso di simboli di appartenenza popolare come il berretto frigio indossato dai Giacobini durante la Rivoluzione Francese o quella non formalizzata del ceto proletario che occupa la tela del *Quarto stato* di Giuseppe Pellizza da Volpedo. In questi casi non ha caratteri univoci e riproducibili ovunque ma diventa piuttosto un concetto, una quasi-uniforme, ovvero un abbigliamento non formalmente prescritto ma implicitamente obbligatorio per chi adotta o è costretto a corrispondere a un determinato stile di vita.

L'uniforme diventa pertanto manifestazione del fatto che si è così come si è per via di condizioni che, al contrario della divisa normata, non sono sottoposte al proprio arbitrio: è il corpo a diventare strumento di comunicazione, simbolo di identità sociale e "divisa" di chi a livello sociale non occupa posizione di potere.

Uniforme che può identificarsi anche in un oggetto-simbolo. La propria individualità sembra rispettata grazie alla possibilità di accedere a un gruppo che, in ragione della propria elevazione sociale, detiene il privilegio di esprimersi liberamente. Ma, allo stesso tempo, non è una vera singolarità poiché l'espressione dell'individuo viene mediata da un bene spesso serializzato (pensiamo ad oggetti costosi o abiti con marchi vistosi) che uniforma al gruppo censurando i caratteri del singolo: «indossare la divisa significa abbandonare il diritto ad agire in veste di singolo individuo» (Allison Lurie).

Ecco che può quindi essere anche un oggetto attraverso il quale affermare un'identità collettiva; la scomparsa di tale elemento potrebbe quindi comportare un'improvvisa separazione e allontanamento dal gruppo di riferimento.

Quando l'oggetto-divisa viene meno ci si trova pertanto isolati, depotenziati e pericolosamente vicini alla condizione di a-normalità dalla quale il gruppo vuole differenziarsi, con il risultato che il soggetto può essere escluso e riassimilato dall' "altro", oppure, ormai privo della capacità di fare emergere la propria reale individualità, restare in un limbo di indefinitezza.

La divisa ha quindi forma mutevole e plastica, concreta e simbolica: uno strumento identitario da interrogare e analizzare senza pregiudizio ma, piuttosto, con sguardo accogliente e trasversale.

Il lavoro dei vigili forza della città

Un antico motto latino racchiude lo spirito della Polizia Locale

di Graziella Bazzan

La figura dei Vigili Urbani nelle città nasceva circa duemila anni fa, allorché un corpo di "Vigiles" venne costituito dall'imperatore Augusto nell'antica Roma che nel mondo latino era l'Urbe per eccellenza, così tale corpo assunse, pertanto, la denominazione di "urbano". Ai Vigiles era delegato il compito di controllo sull'ordine e sulla tranquillità dei cittadini.

La Militia Vigilum Regime, diventata poi Cohortes Vigilum, decadde con la caduta dell'Impero Romano ma il servizio permanente che si occupava di mantenere l'ordine pubblico, riscuotere i tributi e contenere i tumulti non venne mai meno. Riacquistò l'antico splendore subito dopo l'anno Mille con i comuni medioevali in cui le funzioni di tutela dell'ordine pubblico vennero affidate a un incaricato speciale chiamato Bargello. Nuove tracce di formazioni civiche di difesa e di ordine sociale si registrano fino alla fine del XVIII secolo, intruppate secondo un ordinamento gerarchico, con compiti istituzionali di difesa delle città e del loro ordine interno.

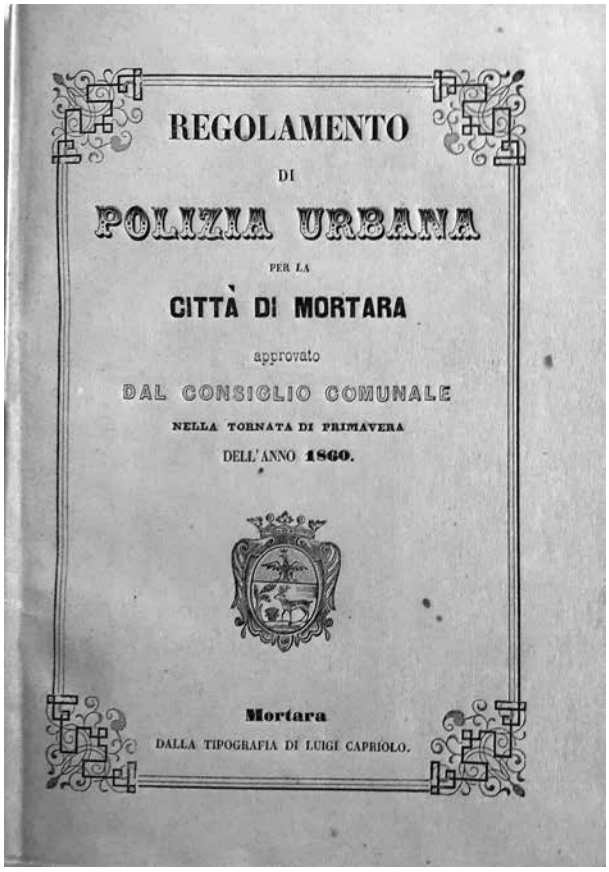
Agli inizi dell'800, vengono istituite le Guardie Civiche per la difesa dello Stato e il compito per il mantenimento dell'ordine e dell'obbedienza delle leggi, per la protezione delle persone e della proprietà. Tra il 1815 e il 1830 nacquero in Europa nuovi gruppi di uomini di legge arruolati, addestrati ed equipaggiati con manganelli, sciabole, pistole a tamburo, manette, torce a petrolio e fischietto per la tutela della sicurezza cittadina.

Non erano soli, ma affiancati dalla guardie rurali e campestri e dalle guardie daziarie. Le Guardie Civiche Comunali divennero poi Guardie Municipali in seguito all'applicazione della legge del 23 ottobre 1859 che ne deliberò la loro fondazione, con il compito di prevenire e reprimere i reati. Verso la fine del secolo le Guardie Municipali si trasformarono in Polizia Locale, a cui venne demandata, in via principale, la vigilanza sulla corretta osservanza di regolamenti comunali.

Dai primi del 900, a seguito della Riforma Ricasoli, cambiarono la denominazione in Vigili Urbani e con l'approvazione della legge numero 65 del 7 marzo 1986, diventarono Agenti di Polizia Municipale. A Mortara il Corpo di Polizia ha origini lontane nel tempo e il suo primo vero regolamento, approvato dal Consiglio Comunale nella seduta del 29 aprile del 1860, con il benestare di Vittorio Emanuele venne affisso, previo suono di tromba, all'Albo Pretorio della città, "alla presenza della folla del popolo accorsa come se fosse un giorno festivo". Messo in stampa dalla Tipografia di Luigi Capriolo, lo si può consultare Presso l'Archivio Comunale insieme a tanto altro materiale curioso.

Chi scrive ha trovato vecchie contravvenzioni di fine Ottocento e primi anni del Novecento. Tra le tante, ad esempio, quella per cani senza museruola, trasporto letame fuori orario, velocipedi senza contrassegno, lancio di palle di neve sulla pubblica via, occupazione arbitraria di suolo pubblico, pesca delle rane su fondo altrui, vendita di generi alimentari avariati. In archivio anche molte fatture di negozi cittadini coinvolti, con bandi di concorso, per le forniture delle divise dei Vigili.

C'erano i Fratelli Colli, Torti Francesco, Ferrari Carlo, gli Eredi di Colombo Vincenzo, Genovesi & Valdonio, Omodei Salè Silvio, Terrani & Burei, Saulo Santino, Succ. Bialetti Giovanni, Ferrari Pietro, Canepari Carlo,


REGOLAMENTO
DI
POLIZIA URBANA
PER LA
CITTÀ DI MORTARA
approvato
DAL CONSIGLIO COMUNALE
NELLA TORNATA DI PRIMAVERA
DELL'ANNO 1860.
Mortara
DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI CAPRIOLO.

Regolamento di Polizia Urbana - Mortara, 1860

Vest-Ben di Ricci Carlo, Nizzero Prof. Adriano, Confezioni Parodi.

Ogni commerciante aveva una sua specificità ed ecco che la fornitura per le calzature metteva in competizione Cucchi Roberto, Gatti Luigi, Legnazzi Pietro, Botazzoni Rosa, Bonfanti Mario, Vitale Pietro, Turri Francesco, Politi Angelo, Mauri Luigi, Carena Alessandro, Sai Luigi, Aimetti Giovanna, Collivignarelli Francesco e la Stivaleria di Massarotti Giuseppe, casa fondata nel lontano 1861.

I nostri Vigili Urbani, che negli anni Quaranta si addestravano presso la Società del Tiro a Segno Nazionale, nei pressi dell'Asilo Vittoria, usando armi e munizioni forniti dall'armeria Rovatti, avevano a disposizione anche due camiciaie, la signora Nerina di via Molino Pretemarcaro e la signora Maria di via Colonnello Romero. Entrambe adoperavano il tessuto per camicie e la tela indeformabile per colletti della Società Commerciale Bossi.

Per ripararsi poi dal freddo e dall'umidità, tipica di questa zona, la divisa invernale, fino alla metà degli anni Trenta era corredata da una mantellina e da un cappotto di panno nero con martingala, su cui veniva portato il cinturone con spallaccio e fondina. Grazie al lavoro certosino, fatto di pazienza e di precisione di artigiani come Giarola Luigi, Giacobone Oreste, Camana Francesco, il sarto Giovanni Sguazzotti, Magnani Lorenzo, Turri Francesco, Burlini Cesare e Legnazzi Luigi, sono nate, negli anni Cinquanta, le nuove divise.

I vigili hanno iniziato a svolgere il loro servizio in bicicletta, coprendo tutto il territorio comunale e le frazioni poi, negli anni Trenta sono arrivate le prime motociclette, utilissime per il rilievo dei sinistri stradali, data la possibilità di accorrere velocemente sul luogo grazie all'utilizzo del mezzo a due ruote poi, con l'inizio della motorizzazione di massa che arriva nel 1955, segnando l'inizio di una vita difficile per il traffico cittadino, la polizia municipale si adegua adottando una seicento multipla.

Per chi la ricorda era bella la tradizione della "Befana del Vigile" nata in Italia subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando semplici cittadini e commercianti, per aiutare le famiglie dei vigili che in quel periodo non se la passavano molto bene, pensarono di donare a loro generi alimentari. A Mortara la postazione per la raccolta era posizionata alla fine di Corso Garibaldi, in prossimità della Stazione Ferroviaria, e il 6 Gennaio come da tradizione, veniva letteralmente invasa da pile di panettoni, bottiglie di olio, fiaschi di vino, riso, pasta e dolciumi vari, che i vigili gradivano.

Qualche anno dopo, quando il tenore di vita medio migliorò, continuò la tradizione ma cambiò la destinazione d'uso, quanto era stato donato, veniva destinato alle persone meno abbienti della città. Tutto ciò aveva un doppio scopo: quello della riconoscenza per il servizio svolto dai Vigili e quello della solidarietà.

Uno dei ruoli più importanti che svolgono è quello di collegare bisogni e aspettative al funzionamento della Città come istituzione, favorendo la civile convivenza. A loro è demandato il compito di garantire un buon uso della cosa pubblica, facendo rispettare le leggi e i regolamenti, favorendo comportamenti rispettosi e civili tra le persone. I vigili offrono un servizio alle difficoltà che il cittadino incontra; quotidianamente vengono coinvolti in urgenze e problematiche complesse e delicate, alla ricerca di soluzioni immediate, o quantomeno più rapide nell'interesse comune.

Lo stile dei piloti militari

Quattro diverse divise per gli angeli italiani del cielo

di Lucrezia Zandon

Se si pensa alle divise dell'Aeronautica italiana, si riserva sempre poca attenzione ai dettagli, concentrandosi maggiormente sul militare stesso, sull'aviatore che solca i cieli a bordo del suo aeroplano.

D'altronde l'aviatore è una figura mitica e quasi sacra, perché già dai banchi delle scuole medie si impara la sostanziale differenza delle due Guerre Mondiali, guerra di posizione e guerra di movimento. Sono stati proprio gli aerei a fare la differenza, e anche questo lo si impara fin da piccoli con il famoso film animato di Miyazaki: "Si alza il vento", dove la Mitsubishi si distinse in Giappone nella guerra. Sull'Aeronautica di film, di libri, ne sono sempre stati girati e scritti tanti.

Ma le divise? Dove sta scritto qualcosa sulle famose uniformi dei piloti e non? Il nostro Stato nel 2012 ha emanato un Regolamento di ben 235 pagine con elenchi, tabelle e immagini sulle divise della sezione. E pensare che tutti i membri dell'aeronautica stiano a queste centinaia di elenchi, clausole e postille e le conoscano adeguandosi per ogni tipo di occasione, fa quasi girare la testa. Lo scopo del Regolamento è quello di raccogliere insieme tutte le disposizioni concernenti la foggia, la composizione e l'uso delle uniformi dei militari dell'Aeronautica.

Sostanzialmente le uniformi si dividono in: Ordinaria, di Servizio, uniforme da Cerimonia ed uniforme Storica. Quella di Servizio è costituita da pantaloni classici di colore grigio azzurro scuro, giacca grigio azzurro scuro con bottoni dorati, camicia azzurra, cravatta nera, cintura di colore blu scuro, scarpe di pelle nera, calze nere e berretto o bustina di colore grigio azzurro scuro. La variante femminile poi prevede l'uso della gonna in tessuto grigio azzurro scuro, delle scarpe a mezzo tacco e dei collant di colore neutro.

Quella ordinaria è formata da giacca e pantaloni classici di colore grigio azzurro scuro, camicia azzurra, cravatta nera con nodo verticale, scarpe nere, cintura azzurra e calze e guanti neri.

E quando invece si trovano in occasioni ufficiali e importanti? Ebbene, dopo le ore 19 è consentito cambiarsi d'abito in luogo dove il servizio viene svolto ufficiosamente oppure per presenziare in concomitanza a eventi vari. Questa si chiama uniforme da Cerimonia, del tutto simile a quella Ordinaria, ma differente per il colore della camicia, bianca nel caso specifico. In questo rientrano anche la grande uniforme e l'uniforme da sera che invece è costituita da berretto di panno blu scuro, stellette dorate ricamate, giubbetto, pantaloni (o gonna lunga) di colore blu scuro, camicia bianca con colletto rovesciato, cravatta e fascia di seta nera, scarpe basse (o con tacco per le donne) in pelle nera lucida, guanti di pelle bianca e mantello di colore blu scuro.

Le divise devono sempre essere curate, ben pulite e tenute, e ovviamente utilizzate durante l'espletamento del servizio sia nei luoghi militari sia in quelli pubblici. I vari pezzi, acquistati presso i magazzini del Commissariato, devono essere compatibili con il proprio ruolo e grado.

E così vestiti i piloti solcano i cieli nelle imprese per cui sono famosi, sfidando la gravità e la resistenza, difendendo il Paese e inseguendo un sogno primordiale che hanno gli umani fin dalla notte dei tempi: volare.

L'abito non fa il monaco

Le missionarie Pianzoline: semplici, povere e liete

di suor Pia Lessani

La saggezza popolare ci insegna che "l'abito non fa il monaco". È vero ed è saggio ricordarsene.

Non basta impugnare uno scettro e mettersi sul capo una corona regale per essere capaci di regnare.

Tuttavia il vestito rivela molto della persona che lo ha scelto, anzi potrebbe accadere che, in un secondo momento, approfondendo la conoscenza, si scopra tanto altro della persona e delle motivazioni che ne hanno determinato la scelta.

Prime suore postulanti

Una foto vecchia di cent'anni, che ritrae alcune giovani donne vestite alla moda del tempo, ci racconta dell'abbigliamento di quel periodo e ci dice l'appartenenza alla classe operaia; il loro sorriso ci parla di occhi aperti sul domani.

Un'altra foto ritrae le medesime infagottate in un abito-grembiule nero che si discosta molto dall'abbigliamento della precedente.

È immediata la domanda: "Cos'è questo cambiamento così pronunciato e che cosa l'ha provocato?". E non si può pensare a una trasformazione così radicale dei gusti personali. Semplicemente, in quelle giovani, una scelta di vita ha condizionato il mutamento: sono diventate suore, le nostre suore per antonomasia.

Sono le Suore Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace (SMIRP), più conosciute come "le Pianzoline", fondate a Mortara da Padre Francesco Pianzola nell'anno 1919. Quel vestito, lontano dallo stile di quello di tutte le altre suore, ha una ragione e tante motivazioni molto illuminanti sui perché della scelta. Se facciamo un passo indietro, scopriamo che a quell'epoca le donne di campagna delle classi più modeste indossavano quell'abito nero di stoffa; davanti portavano un grembiule, sempre nero, magari fiorato, per proteggersi durante i lavori di casa o di campagna.

Le suore in più portavano, puntato sul petto a sinistra, un ovale nero con una croce di panno rosso. Lo scapolare le distingueva: era chiamato il Santo Abito, che, in situazioni di disagio, poteva essere indossato anche sotto il vestito, sempre dalla parte del cuore. Lo scapolare è il vero abito della suora pianzolina. Non si erano mai viste suore abbigliate in quella foggia: vestito da lavoro, in testa una retina… per contenere i capelli nei lavori in mensa. Padre Francesco Pianzola le aveva volute così.

La scelta aveva radici lontane.

Nella prima infanzia si rifiutò di andare all'asilo: non gli andavano a genio quelle suore vestite tanto diversamente dalla sua mamma

e dalle donne di Sartirana. Più tardi, in altra stagione di vita, scriverà sul prezioso testo del regolamento interiore ad uso delle sue suore: "La suora missionaria si veste all'uso del paese, dove abita".

La Missionaria SMIRP non ha confini: "Vi è un luogo, un tempo, un ufficio in cui cessiamo di essere missionarie?" (RI., 48). "Qualunque luogo può essere adatto alla nostra missione: le chiese romite e campestri, i porticati, le scale, le case, l'anticamera del cinema, le stalle, i cortili" (RI., 24). Occorreva un abito che non creasse difficoltà all'incontro, in ogni ambiente; che acconsentisse di essere sempre a proprio agio, al servizio di ogni fratello, in ogni circostanza; un abito che non separasse dai poveri, che non creasse sospetti né privilegi.

Anche Papa Benedetto XV aveva avvalorato la scelta di Padre Pianzola, esortandolo: "Non faccia come tanti che prima hanno promesso… poi…". Lo scorrere del tempo e l'accedere di avvenimenti, di cui alcuni tragici, hanno sconvolto e cambiato il mondo, lo hanno globalizzato.

Di conseguenza le nostre suore, fedeli al mandato missionario del Fondatore, hanno cambiato la foggia iniziale dell'abito e si sono vestite all'uso dei Paesi in cui si trovano a vivere la missione tra la gente. È rimasta la fedeltà all'ideale: "Semplici, povere e liete" per poter condividere con tutti.

Novizie con lo scapolare

Che cos'è lo "scapolare"

Il termine deriva dal latino *scapula* (spalla) e fa riferimento a una striscia di stoffa che in origine veniva indossata attraverso un'apertura in cui si infilava la testa.

In questo modo i due lembi di tessuto pendevano ai lati sul petto e sul dorso. Utilizzato da molti ordini religiosi, come i Benedettini, i Domenicani, i Carmelitani, copriva le spalle e l'addome e veniva usato come abito da lavoro, per non sporcare la tonaca che si indossava sotto di esso. Alcuni ordini adottarono anche un cappuccio, parte integrante di questa lista di stoffa.

Col tempo questo copri-abito ha conosciuto un'evoluzione, passando dal ruolo di grembiule da lavoro a simbolo di culto utilizzato anche dai laici. Infatti, oltre all'originario utilizzo pratico di protezione, lo scapolare viene anche indossato per profonda devozione, acquistando in questo modo un intimo significato simbolico.

In particolare è stato l'Ordine Carmelitano a farne un segno di devozione mariana, tanto da considerare lo scapolare (o "abitino") come parte essenziale della veste e poi come l'abito stesso; e l'abito era lo specchio della vita che si conduceva, come espressione esterna di ciò che si è.

Mamma, mi hai stirato il grembiulino?

Viaggio nel mondo della divisa scolastica

di Marco Trivi

Enrico e Anna

La divisa è un abito di foggia e colore particolare che viene indossato dagli appartenenti a una determinata categoria, perché siano facilmente distinguibili e riconoscibili.

Pensando a questa parola balza subito in mente quella militare: quante volte abbiamo potuto scorgere nei cimeli militari le varianti inglesi, tedesche, americane risalenti alla Seconda guerra mondiale oppure quella bellissima divisa variopinta delle Guardie svizzere.

La divisa (o uniforme) scout rende teneri e ben riconoscibili i bambini (lupetti) e le bambine (coccinelle) che la indossano.

La divisa poi può essere come un camice dei dottori e delle dottoresse, una maglia come quella delle squadre sportive o una canottiera per gli atleti della ginnastica.

Ognuno di noi ne ha indossata magari più di una in particolare, però c'è quella che rimane nel cuore per sempre, la divisa scolastica!

Più comunemente chiamata "grembiulino" ha segnato la vita di tutti, nella scuola dell'infanzia ma specialmente nella scuola primaria. Chi non prova gioia nel vedere i bambini e le bambine con le loro divise? Giacchino blu, colletto bianco e cravattino giallo per i maschietti e grembiule bianco e fiocco blu per le femminucce. Questo era - ed è tuttora – il protocollo nelle scuole mortaresi, negli altri Comuni del territorio quel cravattino giallo su blusetta blu dei maschi viene sostituito da un meno affascinante nero.

Il mio personalissimo ricordo è legato ad un momento ben preciso: sul finire dell'estate del 2000 mia nonna mi disse "ti ho fatto un regalo". Pensai a un giocattolo... invece vidi quel camicino azzurro che non catturò subito la mia attenzione. Lo prese in un negozio di Mortara in piazza Carlo Alberto, che portava il nome dell'indimenticata proprietaria: Alessandra.

Con l'avvicinarsi dell'inizio della prima elementare quell'indumento era lì intatto e inamidato a farmi compagnia insieme alla cartella dei Puffi.

Il giorno fatidico arrivò, grembiulino allacciato, colletto e cravattino al loro posto e così cominciò la nuova avventura. Capii l'importanza del regalo quando vidi, nel piazzale delle scuole, tutti i bambini con lo stesso giacchino. Ricordo un altro momento: in quarta elementare avevo la tuta del Mortara calcio (azzurra ovviamente) e la mamma (la mia collaborazione mattutina era pari allo zero) non si accorse che mancava il grembiulino addosso, vedendomi già azzurro.

Arrivato in classe, mi tolsi il giubbotto e un

compagno mi fece immediatamente notare "Marco non hai il grembiulino, oggi c'è la foto di classe". Entrai nel panico più totale, il fotografo non arrivò e alle 12.30 il mio amico mi disse "Ti ho preso in giro, la foto sarà domani". Non lo dimenticai più a casa.

Uscendo dai ricordi personali, siccome ormai siamo nel pieno dell'era della globalizzazione facciamo un giro del mondo virtuale per conoscere come i vari Paesi hanno pensato a questo fondamentale elemento formativo nella vita delle persone. In Inghilterra, le uniformi scolastiche sono state introdotte per la prima volta su larga scala durante il regno di Enrico VIII; le divise del tempo erano costituite da lunghi soprabiti o giacche in tinta blu, il colorante più economico disponibile.

Nel 1870 la legge sull'istruzione elementare ha introdotto la gratuità dell'istruzione primaria per tutti i bambini; la popolarità nell'utilizzo di uniformi è andata via via crescendo sempre più fino ad essere adottata dalla quasi totalità delle scuole.

Durante questo periodo la maggior parte delle divise riflette le tendenze dell'epoca, coi ragazzi che indossano pantaloni corti (short) e giacchette fino a circa l'età della pubertà, per poi passare a pantaloni lunghi a partire dai 14-15 anni. Le ragazze erano tenute a portare una camicia e un abito in stile tunica con grembiule, per poi modificarsi verso l'inizio del XX secolo in una tunica a maniche con gonna a pieghe.

Dopo la Seconda grande guerra vi fu una riforma che tolse l'obbligo per la divisa scolastica ma la tradizione era ormai tale da non cambiare in sostanza la regola, alle elementari si porta generalmente una polo o camicia e felpa; ai licei un blazer coi colori della scuola o in alternativa una camicia bianca, cravatta e pantaloni o gonna nera, grigia o blu e scarpe celesti.

Spostandoci in Cina, le divise sono parte fondamentale del sistema scolastico. Tutte le scuole di ogni ordine e grado richiedono l'uso di uniformi tant'è che ve ne sono di due tipi, una per l'estate e l'altra per l'inverno.

Rimanendo in oriente, in Indonesia, nelle scuole elementari gli studenti indossano una camicia bianca a maniche corte, cravatta rossa e pantaloncini rossi; le studentesse, una camicia bianca e una gonna rossa. Alle scuole medie vengono richiesti pantaloni blu marine con una camicia, o gonna e camicetta a maniche corte e, infine, per le superiori sono necessari pantaloni blu-grigio con una camicia a maniche corte bianca o una lunga gonna blu.

Francia, Germania e alcuni paesi della Mitteleuropa non hanno alcun obbligo di divisa o uniforme, anzi, l'uso è fortemente sconsigliato.

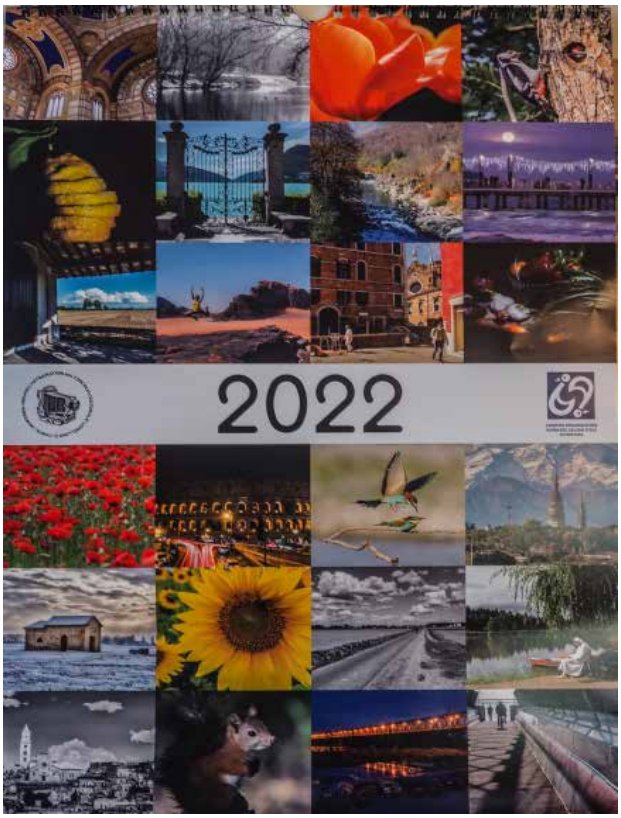
Negli Stati Uniti, invece, vi è un concetto di divisa diverso nel senso che entra in uso nei college e non nelle classi elementari, ogni istituto ha un proprio outfit da utilizzare anche fuori dalle attività scolastiche, come i vari campionati sportivi tra studenti.

Tornando in Italia, negli anni più recenti venne abolito anche l'obbligo dell'uniforme nelle scuole elementari ma nonostante ciò l'uso, quantomeno nei periodi invernali, è ancora diffuso.

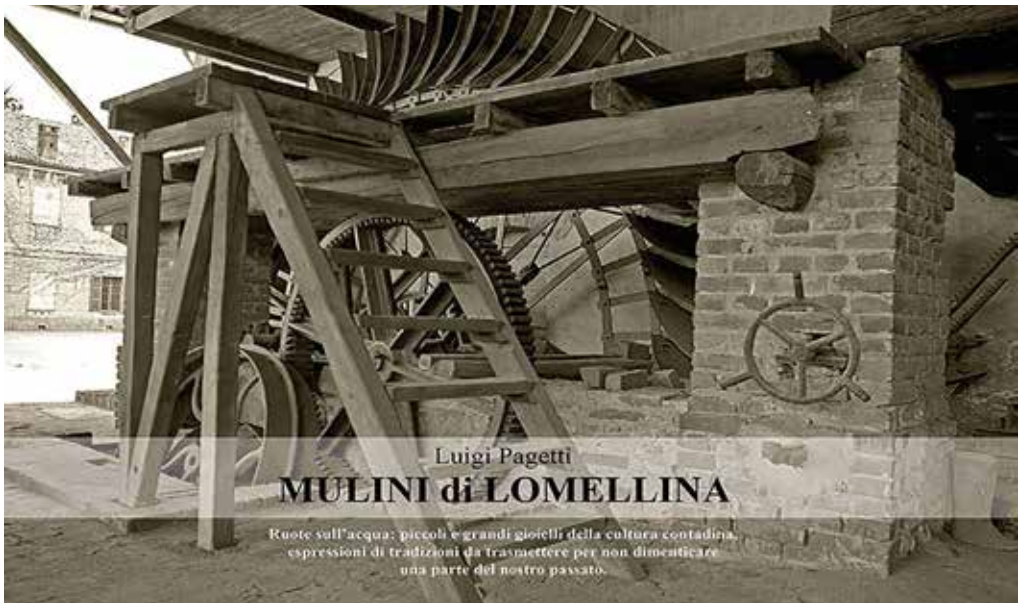
Mortara - Scuola comunale

In conclusione la divisa scolastica è fondamentale specialmente per un aspetto socio economico, questo indumento parifica tutti gli scolari, poveri e ricchi, vestiti firmati o rammendati, essendo tutti uguali non vi è differenza se non di genere.

Proprio di concerto alla genuinità dei bambini che non vedono disparità, quelle purtroppo saranno una costante per i grandi.



Calendario del Gruppo Fotoamatori del Circolo Culturale Lomellino
il cui ricavato sarà destinato al Centro aiuto alla vita Mortara
Operazione EMMAUS



AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Rinnovi porto d'armi

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
info@agenziacosta.net

a Mortara dal 1984
Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)

Automobile Club d'Italia

DELEGAZIONE ACI
Garlasco
Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it